

Colloqui.
Migrazioni e lavoro: prossimità, distanze, percorsi

Forma liquida e struttura

Valentina Cappelletti

In continuità

Il nostro colloquio a tre, nell'ambito del programma di lavoro di questo anno mechatrico dedicato all'uomo e ai suoi dintorni, è una riflessione sull'intreccio dei fenomeni migratori, nelle loro differenze interne, con le trasformazioni dei modi del lavoro nelle economie verso cui i percorsi migratori si rivolgono.

Quel che vediamo da qui oggi è un frammento di ciò che nel mondo coinvolge centinaia di milioni di persone che si spostano per lavorare e per vivere, sia permanendo nei confini convenzionali entro cui sono nati, sia attraversandoli.

La mobilità è una caratteristica essenziale della forza lavoro e le organizzazioni della produzione di beni e servizi la mettono a valore in due sensi. In primo luogo per acquisire competenze già disponibili e immediatamente inseribili in un segmento di specializzazione produttiva senza passare da investimenti nella formazione delle necessarie competenze. Si pensi per esempio alla composizione della emigrazione storica europea verso il Nord America, in cui trovarono posto taglialegna scandinavi impiegati nella trasformazione del legno delle foreste dei grandi laghi e macellai di origine tedesca inseriti nella lavorazione industriale della carne a Chicago; oppure al reclutamento di operai specializzati di etnia Han nella infrastrutturazione del Tibet o al cantiere per la costruzione della diga sul fiume Eufrate che alla metà degli anni Ottanta era popolato da manodopera specializzata italo-svizzera e manovali cinesi. In secondo luogo la disponibilità di manodopera migrante, nella storia dei conflitti fra organizzazioni delle imprese e movimenti dei lavoratori, è stata utilizzata dai datori di lavoro nell'ottica della competizione sulle condizioni di impiego, producendo effetti di contenimento delle spinte rivendicative dei lavoratori già organizzati: è ancora così nell'uso fraudolento del distacco transnazionale di lavoratori nell'ambito dell'Unione Europea.

I lavoratori, per parte loro, scelgono la mobilità territoriale per ampliare lo spettro delle loro possibilità di reddito e di valorizzazione delle competenze, in una parola, per mettere in marcia le proprie aspirazioni.

Appuntiamo questo primo elemento: chi si sposta per lavorare produce un doppio movimento. Incontra una domanda di lavoro potenziale e, insieme, concorre a modificarla, perché, nel tempo, cambia le condizioni a cui "si offre" nel mercato. Questo vale sia per le migrazioni interne, sia per quelle attraverso le frontiere e le identità nazionali.

Se dunque per l'attuale organizzazione della forza lavoro le migrazioni sono un fatto, per politiche migratorie propongo di intendere qui alcune leve: la regolazione degli ingressi, la regolazione della cittadinanza, le politiche economiche che influiscono sulla struttura della domanda di lavoro, la regolazione delle condizioni di impiego.

Torniamo ora a ciò che ci ha condotto a questo colloquio, cioè al *Linguaggi in transito: governo del fenomeno migratorio* svolto nel 2018-2019 e al dialogo che ne seguì tra Florinda Cambria e Maurizio Molina, per cui rinvio ai materiali nel secondo volume delle «Mappe del Pensiero»¹. Leggiamo dal testo: «Il governo del fenomeno migratorio [...] non riguarda solo la regolamentazione dei flussi e l'elaborazione di norme di convivenza ma anche la complessa questione dell'identità personale, culturale, civile, di chi *si vede* partire e di chi è *visto* arrivare. In discussione sono i termini stessi con cui, tradizionalmente, si sono intese le nozioni di identità e differenza, estraneità e appartenenza»².

Nel "governo del fenomeno migratorio" il presupposto è che la frontiera sia una soglia, il limite entro cui immaginiamo di custodire ciò che è solo nostro, decidendo a chi e a quali condizioni siamo disposti a estenderne i benefici. La soglia custodisce ciò che, di epoca in epoca, ha più valore per chi sta al di qua: oggi custodisce le occasioni di lavoro, le risorse del welfare e il PIL pro capite. Le manifestazioni più evidenti delle scelte identitarie e nazionalistiche in alcune democrazie dei nostri giorni hanno esattamente questi tratti

¹ F. Cambria, a cura di, *Dal ritmo alla legge*, Jaca Book, Milano 2019.

² Ivi, p. 193.

di autoprotezione e di perimetrazione della ricchezza: per stare al mondo che ci è più prossimo, *America first* e *Brexit* sono due esempi di come intendere il governo del fenomeno migratorio nel senso prevalente della autotutela.

Eppure, nel tempo delle catene globali della fornitura, ogni giorno la nostra vita è resa possibile dal lavoro diffusamente localizzato che si addensa in prodotti e servizi che attraversano e percorrono le frontiere. Gli accordi di libero scambio moltiplicatisi a partire dalla metà degli anni Novanta del Novecento hanno distrettualizzato il mondo intero. Su una piattaforma britannica di e-commerce posso comprare un volo aereo operato dalla compagnia di bandiera austriaca; per l'assistenza al cliente è possibile dialogare in italiano con una operatrice di call center basato in Moldavia e infine approdare a un altro call center in Bangladesh che, in inglese, si fa carico di risolvere il pasticcio che ho combinato con la mia carta di credito pagando due volte un volo intercontinentale per Pechino. Se noi oggi siamo anche questo tipo di scambi e di lavoro umano in essi incorporato, di cui è irrilevante il *dove* venga realizzato prima di precipitare nelle nostre vicinanze, perché agli umani non concediamo la stessa transitabilità indifferente che ormai concediamo alle cose? Cosa c'è di così spaventoso in un umano che si sposta? Non ho forse già incontrato l'altro milioni di volte nel prodotto del suo lavoro? Se vivo del suo lavoro, posso «accogliere il diverso senza per questo distruggere il mio», come chiede Carlo Sini³?

Possiamo ipotizzare che in verità non incontriamo affatto l'altro nel suo lavoro, semplicemente perché il lavoro e il valore sono oggi diffusamente, radicalmente ed efficacemente disaccoppiati, grazie al paradigma reso possibile dalle tecnologie dell'informazione. Questa è tuttavia una pista che ci allontanerebbe dal fuoco della nostra attenzione; propongo solo di tenerla presente nella forma della domanda che pone a noi, per come noi viviamo nella nostra nicchia ecologica.

Torniamo invece alla questione dei *Linguaggi in transito* con cui stiamo idealmente dialogando. Il governo dei flussi migratori evoca metafore idrauliche di argini, dighe, sbarramenti e paratie, in cui le politiche migratorie sono gli argani e i confini sono di volta in volta ostacoli resistenti e respingenti eppure, se li guardiamo da vicino e per quel che accade al loro intorno, si rivelano essere membrane porose, soglie osmotiche bidirezionali, continuamente attraversate e riattraversate ma a costo di enormi fatiche.

Nelle politiche migratorie di cui ci occupiamo qui, il primo strumento propriamente di governo è proprio la classificazione, la diairesis definitoria che distingue i “migranti volontari”, campo delle politiche della immigrazione, dai “migranti involontari”, oggetto delle politiche di protezione internazionale. Maurizio Molina ci ha però ricordato che i flussi sono misti, dunque sono solo le nostre classificazioni, i nostri discorsi a profilare, ritagliare e con ciò stesso far venire al mondo un richiedente asilo piuttosto che un lavoratore migrante. Solo nel momento in cui entra nella procedura dell'identificazione e dell'accoglienza organizzata un giovane Maliano, o Pachistano o del Corno d'Africa incomincia a capire che per restare legittimamente sul suolo in cui è approdato deve avere una storia plausibile che lo qualifichi come una persona costretta da cause di forza maggiore a lasciare la propria famiglia. Il più delle volte quella storia semplicemente non c'è, perché lui è forza lavoro in movimento. Citando ancora Carlo Sini: «la richiesta di identificazione dello straniero ha come unità di misura tacita l'identità di chi opera in proposito»⁴.

Il governo parla di noi, dei presupposti con cui distinguiamo dentro i flussi, delle convenzioni che li sorreggono e li mettono in opera, più di quanto descriva i soggetti in cammino i quali, appunto, non “si vedono” partire come immigrati economici o come migranti involontari, finché non incontrano il nostro sguardo che in loro cerca le caratteristiche dell'una o dell'altra condizione per poter dire, sulla base dei confini dettati dalle nostre norme, “tu sì, tu no”.

A ragione, dunque, Maurizio Molina avverte che «governare non è lo stesso che amministrare o gestire; nella parola “governo” è implicita [...] una dimensione decisionale più forte»⁵.

Se il governo è l'ammissione ai confini di ciò che per noi ha più valore, ecco spiegato il rapporto fra immigrazione e sicurezza interna. Ancora oggi, infatti, la materia è competenza del Ministro degli Interni e l'impronta securitaria delle norme che la regolano resta tale anche quando ad ispirare l'azione di governo non c'è una cultura esplicitamente xenofoba, nazionalista, sciovinista, come in numerosi casi pure accade.

Come abbiamo visto in merito alla metafora idraulica a proposito dei confini, anche nelle norme che per regolare l'immigrazione economica si ispirano ad approcci securitari o esclusivisti, si finisce con separare flussi che poi tornano a comunicare.

³ Ivi, p. 194.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Ivi, p. 197.

Le politiche per i migranti volontari definiscono vie legali per l'ingresso e il soggiorno in un Paese e sono improntate a criteri di rigida programmazione della domanda di lavoro; nel nostro ordinamento assumono la forma delle norme sui flussi (decreti flussi⁶) e delle norme sul riconoscimento della cittadinanza, su cui torneremo. Le politiche per i migranti involontari definiscono i criteri e le procedure per il riconoscimento del diritto alla protezione internazionale per chi è costretto a lasciare il proprio Paese, indicando così, per differenza, chi in assenza di requisiti verrà considerato respingibile, irregolare, rimpatriabile – cioè, nella realtà dei fatti, verrà indirizzato alle vie illegali di ingresso o di permanenza, in assenza di altre possibilità. Ciò che, nelle norme, sembra distinguere con chiarezza fra vie legali e vie illegali si traduce nella costruzione fattuale di vasi comunicanti perché, fra le due vie, c'è un continuum di piccoli comportamenti elusivi ed adattivi che piegano, aggirano, usano, trasformano dall'interno le norme stesse. Per esempio: se non passo né dai flussi né dalla richiesta d'asilo e ho un passaporto che me lo consente, entro con un visto turistico e resto oltre la scadenza, diventando a tutti gli effetti amministrativamente irregolare, in attesa della prossima norma che consentirà di regolarizzarmi. Per questo le cosiddette “sanatorie”, sono parte integrante del governo del fenomeno migratorio. Come nella tela di Penelope, le vie legali determinano quelle illegali e poi si incaricano di legalizzarne a posteriori gli effetti.

L'immigrazione tutta ha forma liquida, in particolare quella che si muove dalle zone povere del mondo in direzione di quelle ricche, perché chi parte non lo fa sulla base di presupposti formalmente richiesti, come un contratto di lavoro pre-esistente o un ricongiungimento familiare, ma molto spesso dentro catene migratorie fondate sulla promessa e sul debito: ci si indebita per partire e una volta arrivati a destinazione si lavora gratuitamente per qualche anno per poter soddisfare il creditore, alimentando così l'economia informale in cui i compatrioti arrivati prima si sono già inseriti. Quando compriamo un mazzo di margherite nel chiosco dei fiori all'angolo della strada in cui lavora un uomo di origini Bangla, sfioriamo una catena migratoria di questo tipo.

Se dunque le migrazioni irregolari sono il limite e il resto delle politiche migratorie (cioè del governo del fenomeno migratorio), il destino di inefficacia dello strumento di governo appare inevitabile, con il suo correlato di spreco di vite. La risposta all'inefficacia oggi è affidata a individui che decidono di scartare, di far valere, pur dentro le norme vigenti, altri criteri di valutazione, con modalità spesso opache perché costrette a una operatività discreta sotto il pelo dell'acqua, a non dar troppo nell'occhio, a nascondere i propri successi che pure consistono nel limitare lo spreco. Per molti mesi, prima che una norma del 2017 abrogasse il rito d'appello nelle richieste di protezione internazionale, i giudici che sapevano di avere di fronte persone prive dei requisiti di ammissibilità, setacciavano nelle esperienze dei ricorrenti tracce di integrazione a cui aggrapparsi per concedere un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Così facendo premiavano gli sforzi di inserimento compiuti, evidentemente forzando al limite della interpretazione loro concessa.

Il governo del fenomeno migratorio, ora possiamo dire, è una esigenza che opera sulla base dei nostri presupposti e urgenze. Questi ultimi valgono di più semplicemente perché noi siamo ricchi e gli immigrati sono poveri⁷. Governiamo perché abbiamo qualcosa da difendere e, a nostra volta, emigriamo quando ciò che abbiamo difeso finora non è più sufficiente neppure per noi⁸.

Fino a qui, nello spazio e nel tempo

Proviamo ora con l'aiuto di alcuni studi e fonti statistiche a ricostruire il fenomeno migratorio e il suo governo nel nostro Paese, con uno sguardo che sarà insieme dall'interno, dalla città, sui fenomeni della cittadinanza, e dalla soglia, dalla frontiera, ai fenomeni dell'ingresso. Lo sguardo attraverserà gli ultimi dieci anni per consentirci di assumere una consapevolezza delle stratificazioni più recenti che possiamo rintracciare nella nostra personale e quotidiana esperienza del fenomeno migratorio, qui dove noi viviamo. Un arco temporale che ci solleva dall'urgenza delle difficili questioni quotidiane ma ci consente di guardare alla immigrazione quale componente strutturale della società e dell'economia del nostro Paese. Questa ultima affermazione, per me che scrivo, corrisponde a un fatto; ma sono consapevole che si tratta anche del mio presupposto, che vi propongo di guardare mentre è all'opera.

⁶ Cfr. i Materiali condivisi nel sito on line di Mechri in vista del presente Colloquio.

⁷ M. Ambrosini, *L'invasione immaginaria*, Laterza, Roma-Bari 2020.

⁸ E. Pugliese, *Quelli che se ne vanno*, il Mulino, Bologna 2018.

Osserviamo una prima tabella, che confronta il 2010 e il 2019 nella dimensione degli stranieri residenti e degli occupati immigrati. La fonte è Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Dieci anni di economia dell'immigrazione* (Edizione 2020, il Mulino, Bologna 2020):

	2010	2019
Stranieri residenti naturalizzati Italiani	3.6 mln (6,2% della pop. tot.)	5.26 mln (8.7% della pop. tot.)
Occupati immigrati	1.9 mln (8.5% degli occ. tot.)	2.5 mln (10.7% degli occ.tot.)

Fonte: Fondazione Leone Moressa

La crescita degli stranieri residenti non dipende da ingressi per motivi di lavoro ma da due altri fattori: i nuovi nati in Italia da genitori stranieri e i ricongiungimenti familiari. Negli stessi anni, infatti, si osserva nel nostro Paese un drastico calo dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro (350.000 nel 2010 contro 14.000 nel 2018) il cui “rubinetto”, per restare alla metafora idraulica del governo del flusso, è stato chiuso per scelta del decisore politico.

Eppure, in una parte del discorso pubblico svolto dalle istituzioni economiche internazionali si è consolidata una legittimazione del governo del fenomeno migratorio che fa appello a funzioni di utilità. Questo approccio ispira una cultura politica che assume la prospettiva del governo apparentemente rifiutando l'ipotesi securitaria. È l'approccio assunto anche dalle istituzioni comunitarie dell'Unione Europea nei tentativi di coordinare le politiche nazionali, approccio che tuttavia affida attualmente il compito di proteggere le frontiere esterne e contenere i flussi migratori ad accordi internazionali con potenze regionali⁹.

Questo approccio al tema del governo del fenomeno migratorio invita a considerare tre dimensioni fra loro correlate, cioè la demografia, il mercato del lavoro e il welfare, la cui sostenibilità nel tempo è considerata largamente dipendente dall'apporto di popolazioni non native che fanno ingresso nelle economie dei paesi più sviluppati. L'OCSE (2014) sostiene che l'impatto della immigrazione sui paesi d'arrivo è positivo da tre punti di vista:

- 1) per l'apporto di nuovo capitale umano che favorisce la crescita del PIL potenziale;
- 2) perché la nuova forza lavoro riequilibra le carenze di manodopera in alcuni settori;
- 3) perché le nuove famiglie, con tassi di fertilità più alti di quelli dei residenti, sono determinanti per la sostenibilità del welfare, che, nei confronti degli immigrati, registra infatti un saldo positivo fra contribuzione e spesa.

L'ipotesi della *utilità per noi* della funzione di governo delle migrazioni dovrebbe pertanto configurarsi in una programmazione degli ingressi ben superiore a quella attualmente prevista nei principali paesi del mondo sviluppato. È la tesi spesso espressa da INPS, Banca d'Italia, ISTAT.

Nella storia del secolo scorso troviamo numerosi esempi di governo con questa impronta. Nei primi anni Sessanta del Novecento Francia, Germania, Gran Bretagna, Olanda, Svizzera avevano definito programmi di reclutamento attivo dei cosiddetti *Guest workers* – lavoratori ospiti – provenienti dai Paesi del Sud Europa e del Nord Africa, che allora alimentavano un asse migratorio prevalentemente in direzione Nord-Sud. Analogamente la Germania Ovest sottoscrive con la Turchia nel 1961 un “Accordo per il reclutamento” di *Gastarbeiter* che restavano nel mercato del lavoro tedesco per due anni a rotazione. Si trattava di programmi centrati su uno sfruttamento della immigrazione che oggi definiremmo *on demand*, per sostenere i volumi produttivi richiesti dalle economie in espansione del boom, ovviando al problema della piena occupazione interna e a condizione del rientro nel Paese di origine quando il fabbisogno di forza lavoro fosse venuto meno.

Adottare questo tipo di approccio fondato sulla funzione utilità in Italia non è tuttavia esaustivo, per alcune ragioni che non dipendono dalla sostenibilità politica presso la pubblica opinione, ma piuttosto dai vincoli che limitano il potenziale di sviluppo della nostra economia per ragioni endogene e storiche. La debolezza di struttura della economia italiana è caratterizzata da un posizionamento problematico nella specializzazione produttiva e nelle catene internazionali del valore, nonostante la fortissima dipendenza dalle esportazioni, e, di conseguenza, da bassa capacità di generare reddito. Questo vale per l'Italia in generale e persino per la Lombardia, che è sì la regione più ricca e avanzata ma, sui principali indicatori di struttura, arretra da

⁹ Si vedano l'intesa fra il Consiglio Europeo e la Turchia del dicembre 2015, l'intesa fra il Governo Italiano e la Libia del 2017 e il documento della Commissione Europea *Un nuovo patto sulla migrazione e l'asilo*: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:52020DC0609&from=IT>.

almeno dieci anni nel confronto con le altre regioni europee con cui compete nei mercati internazionali. I vincoli di struttura non ci consentono di avvalorare le previsioni OCSE sull'impatto positivo della immigrazione nelle nostre economie. Infatti, il saldo demografico positivo dovuto agli ingressi soprattutto nella fascia d'età 15-64 e alla crescita dei nuovi nati è disaccoppiato con la componente del PIL, che continua a scendere. La correlazione positiva che dovrebbe avvalorare la funzione di utilità, quindi, non è osservabile nel nostro Paese. Questo dipende da una quota eccessivamente ampia di domanda di lavoro a bassa specializzazione, in segmenti a basso valore aggiunto e quindi basso reddito, che sono gli stessi per i quali il tasso di occupazione è crescente, anche fra gli Italiani. In quest'ottica il rischio di sostituzione nelle fasce basse del mercato del lavoro è oggettivamente alto, in una contesa fra nativi e non o, come si usa dire, "fra ultimi e penultimi". Non osservare queste evidenze significa abbandonare una chiave di lettura necessaria per comprendere la diffusione di sentimenti xenofobi nelle fasce di reddito più povere e per rispondere non solo con l'appello ai valori, ma con politiche di contrasto alle diseguaglianze.

I lavoratori e le lavoratrici di origine straniera, quindi, indicano con il loro posizionamento nella società e nella economia italiana i caratteri della sua stessa debolezza e, in certa misura, sono condannati a concorrervi per via dei rischi specifici a cui le nostre norme sulla immigrazione li espongono. Come vedremo, infatti, la precarizzazione della cittadinanza e il costante spettro della irregolarità, li rendono più ricattabili nei rapporti di lavoro, più esposti allo sfruttamento del lavoro povero e irregolare.

L'apporto dei non nativi nel nostro Paese, in assenza di politiche economiche orientate a rimuovere i nostri vincoli di struttura, non è sufficiente al riequilibrio delle debolezze e il loro potenziale, infatti, resta largamente inespreso.

A supporto delle considerazioni che abbiamo svolto fino a qui, propongo di guardare in sequenza ad alcune delle caratteristiche demografiche della popolazione residente di origine straniera e alla sua partecipazione economica, avvalendoci di alcuni grafici e tabelle.

Distinguendo nella composizione degli stranieri residenti in Italia fra cittadini di origine UE ed extra UE, dobbiamo tener presente che, pur essendo i secondi superiori ai primi, la loro quota è cresciuta negli ultimi 10 anni assai di meno (+40% contro +55%)¹⁰. Se guardiamo alla serie storica degli ingressi di cittadini non comunitari il crollo è evidente: erano 598.567 nel 2010 e 242.009 nel 2018. La tabella che segue¹¹, inoltre, indica che nel 2008 il motivo di permesso prevalente era il lavoro e che questo canale di accesso si è progressivamente asciugato in favore degli ingressi per famiglia (ricongiungimento familiare) e per richiesta di asilo:

¹⁰ Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Edizione 2020. Dieci anni di economia dell'immigrazione*, il Mulino, Bologna 2020, fig. 1.4.

¹¹ Cfr. <https://www.fondazionevittorio.it/it/presentazione-della-ricerca-positivo-contributo-degli-immigrati-demografia-occupazione-e-welfare>.

Motivo del permesso di soggiorno (percentuale e valore totale, 2008-2018)

	Lavoro	Famiglia	Studio	Asilo / motivi umanitari	Altri motivi*	Totale (va)	Variazione (%)
2008	50,7	35,5	4,3	6,4	3,1	286.242	
2009	63,8	28,3	4,0	1,9	2,1	393.031	37,3
2010	60,0	29,9	4,4	1,7	4,0	598.567	52,3
2011	34,4	38,9	8,7	11,8	6,2	361.690	-39,6
2012	26,9	44,3	11,7	8,7	8,4	263.968	-27,0
2013	33,1	41,2	10,7	7,5	7,6	255.646	-3,2
2014	23,0	40,8	9,9	19,3	7,1	248.323	-2,9
2015	9,1	44,8	9,6	28,2	8,3	238.936	-3,8
2016	5,7	45,1	7,5	34,3	7,3	226.934	-5,0
2017	4,6	43,2	7	38,5	7,4	262.770	15,8
2018	6,0	50,7	9,1	26,8	7,3	242.009	-7,9

*Altri motivi (es. residenza elettiva, religione, salute, etc.)

Fonte: Fondazione Di Vittorio, elaborazione dati Istat

Da ultimo, osserviamo che, nelle prime dieci collettività straniere presenti in Italia, le donne sono in maggioranza.

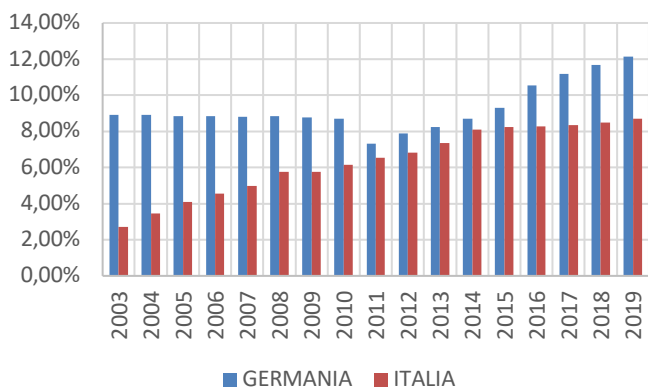
Donne straniere sulle 10 nazionalità più rappresentate (percentuale)

Provenienza	% donne sul tot
Totale stranieri	51,7
Romania	57,5
Albania	48,9
Marocco	46,7
Cina	49,7
Ucraina	77,6
Filippine	56,7
India	41,5
Bangladesh	27,6
Moldavia	66,2
Egitto	33,5

Fonte: Fondazione Leone Moressa

Nell'ipotesi di quella che abbiamo definito la "funzione di utilità" il segmento di popolazione cruciale è quello della età da lavoro (15-64 anni). Proviamo ad osservare sotto questo aspetto il posizionamento del nostro Paese rispetto alla Germania, cioè ad un Paese di immigrazione matura:

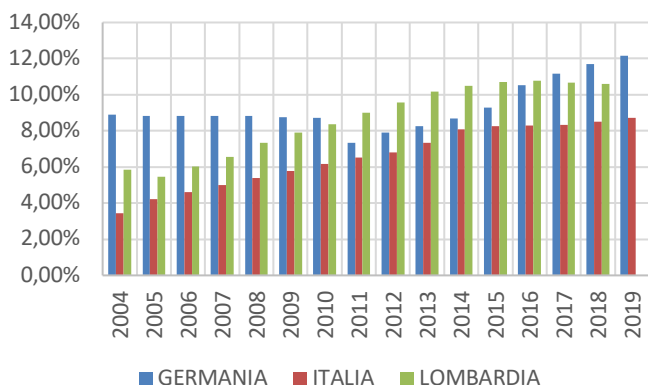
POPOLAZIONE IMMIGRATA SUL TOTALE DI GERMANIA E ITALIA



Di fatto la popolazione immigrata è quasi interamente assorbita dalla classe d'età 15-64 in entrambi i paesi, ma l'incidenza dei più giovani e dei più anziani è significativamente diversa.

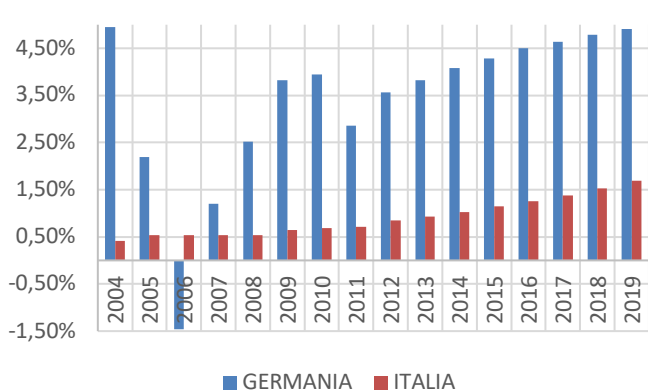
Fonte: elaborazione Cgil Lombardia dati Eurostat

POPOLAZIONE IMMIGRATA 15-64 SUL TOTALE DI GERMANIA E ITALIA



Fonte: elaborazione Cgil Lombardia dati Eurostat

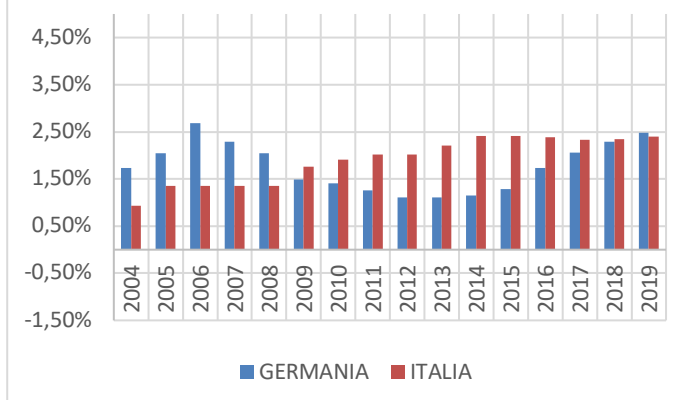
POPOLAZIONE IMMIGRATA OVER 65 SUL TOTALE DI GERMANIA E ITALIA



In Germania la quota dei residenti anziani di origine straniera è molto superiore a quella italiana, a testimonianza di una presenza nel paese di più lunga data. La domanda di prestazioni di welfare in questo caso è superiore.

Fonte: elaborazione Cgil Lombardia dati Eurostat

POPOLAZIONE IMMIGRATA MINORE DI 15 ANNI SUL TOTALE DI GERMANIA E ITALIA



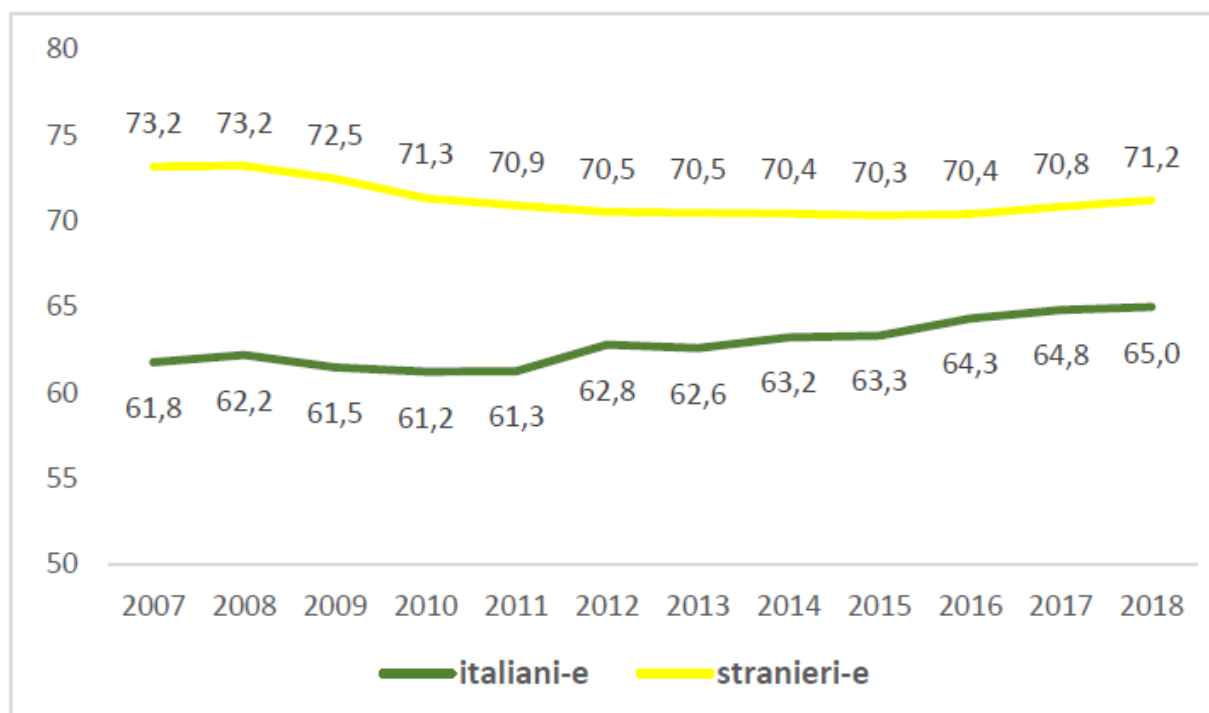
La quota dei minori, invece, sta assumendo valori analoghi; le scelte riproduttive dei non nativi finiscono con l'assomigliare sempre di più a quelle degli autoctoni, che in entrambi i casi comprimono il tasso di sostituzione naturale della popolazione.

Fonte: elaborazione Cgil Lombardia dati Eurostat

Passiamo ora a considerare alcune figure che riguardano il posizionamento socio-economico, in particolare le condizioni di occupazione e di reddito. Purtroppo le dinamiche dei consumi, che sarebbero altrettanto interessanti in una prospettiva di valutazione d'impatto, sono quasi del tutto inindagate dalla letteratura disponibile.

Il *Documento di Economia e Finanza* del 2019 redatto dal MEF recita: «l'economia italiana ha bisogno di almeno 165.000 nuovi immigrati». Se questa componente è definita essenziale nel principale documento di programmazione economica del nostro Paese, è utile chiedersi anche *per fare cosa* sia essenziale e rispondere sulla base della osservazione di ciò che già oggi materialmente fa quando è inserita nel nostro mercato del lavoro. Il primo dato interessante riguarda il tasso di attività¹² e il tasso di occupazione¹³ negli ultimi dieci anni:

Tasso di attività (15 – 64 anni) di italiani e stranieri (%)

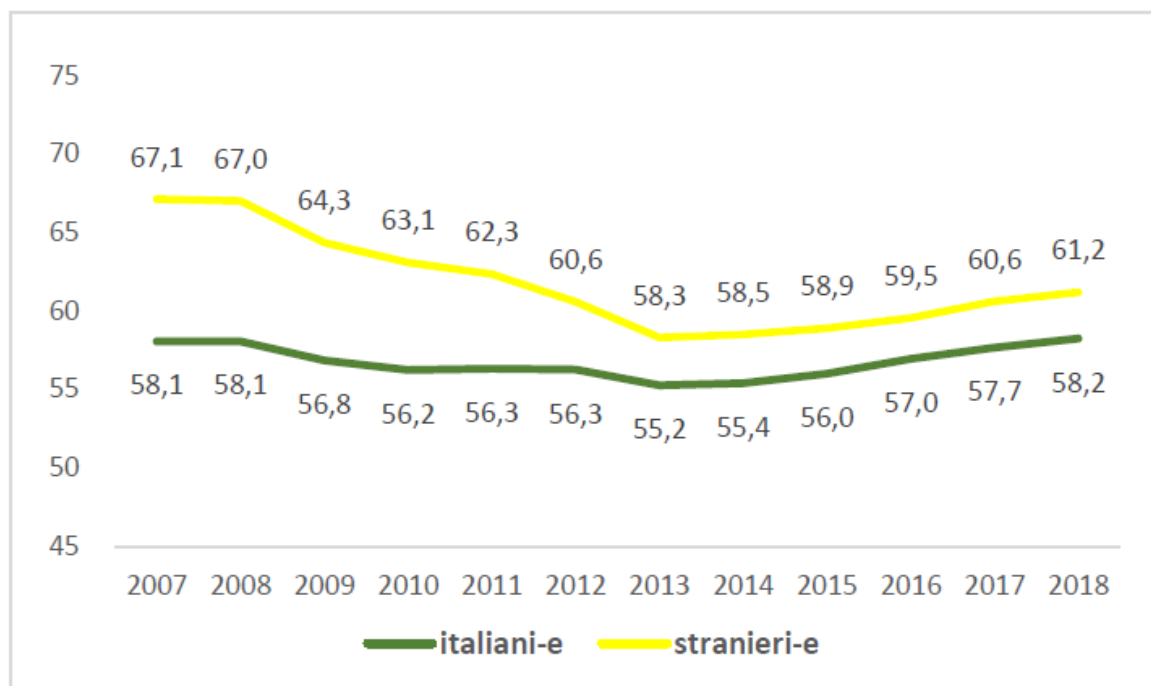


Fonte: elaborazione Fondazione Di Vittorio su dati Istat

¹² Forze di lavoro/popolazione attiva (15-64 anni).

¹³ Occupati/popolazione attiva (15-64 anni).

Tasso di occupazione (15- 64 anni) di italiani e stranieri (%)



Fonte: elaborazione Fondazione Di Vittorio su dati Istat

Entrambi gli indicatori sono più alti per i cittadini di origine straniera che per i cittadini italiani. Tuttavia, nonostante un tasso di occupazione superiore, la percentuale di contributo al PIL è inferiore alla percentuale di contributo agli occupati (9.5% contro 10.7%), a indicare un chiaro segno di disfunzionalità nell'impiego dell'apporto di manodopera definito essenziale.

Anche la lettura di alcuni dati circa la distribuzione settoriale risulta utile.

Distribuzione percentuale occupati >15 anni per settore e cittadinanza

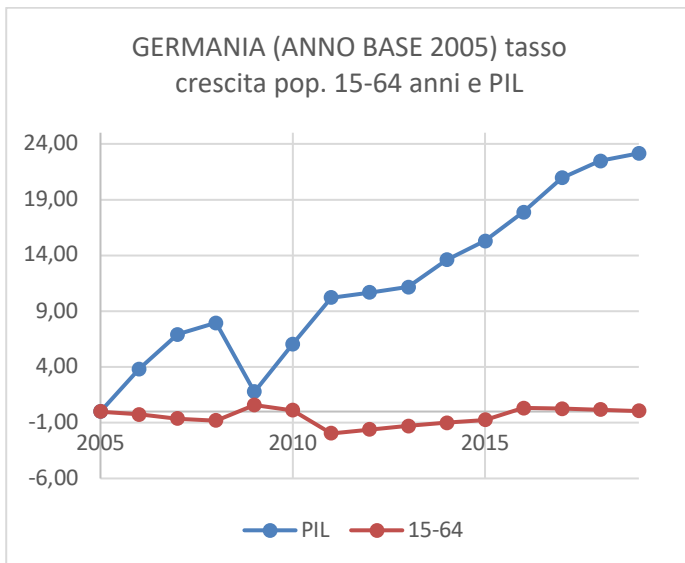
Settore attività	2009	2018	var-2018-2009
agricoltura	100	100	
italiani	91,7	82,1	-9,6
immigrati	8,3	17,9	9,6
industria in senso stretto	100	100	
italiani	92	90,6	-1,4
immigrati	8	9,4	1,4
costruzioni	100	100	
italiani	84,8	82,8	-2,1
immigrati	15,2	17,2	2
servizi	100	100	
italiani	93,1	90,1	-3
immigrati	6,9	9,9	3
totale	100	100	
italiani	92,1	89,4	-2,7
immigrati	7,9	10,6	2,7

Fonte: Fondazione Leone Moressa

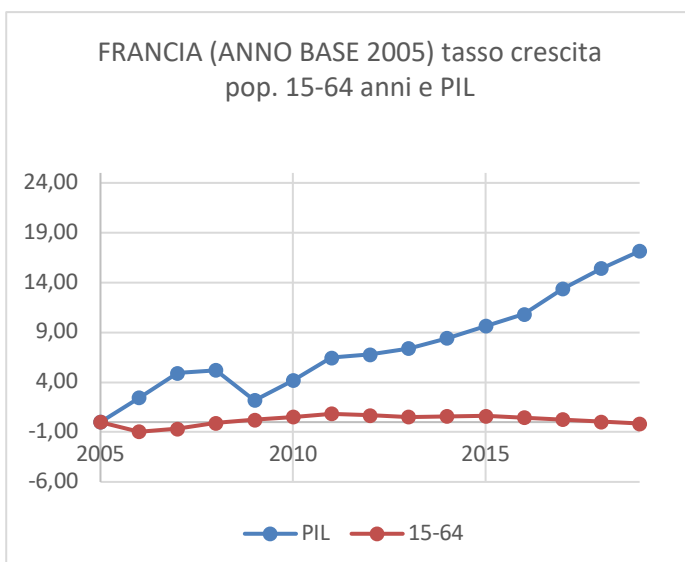
La tabella sembra segnalare come in agricoltura, edilizia e servizi i numeri indichino un effetto di sostituzione tra immigrati e autoctoni. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che in dieci anni il lavoro non resta uguale a se stesso, perché le caratteristiche della domanda di lavoro cambiano continuamente in funzione del paradigma tecnologico, dell'organizzazione delle filiere, dell'evoluzione dei consumi. A parità di settori, i posti di lavoro cambiano e cambiano le condizioni d'impiego; il mutamento dell'ultima decade è stato in peggio e, nei settori in cui l'effetto di sostituzione è più marcato, si registra anche la maggiore fragilizzazione delle condizioni di impiego. L'impatto della economia delle piattaforme nel lavoro dei servizi alla persona, la individualizzazione delle condizioni contrattuali negli appalti dell'edilizia (crescita smisurata delle partite iva individuali per persone prima inquadrati come lavoratori subordinati), solo per citare alcuni esempi, ci richiamano all'evidenza di come i posti di lavoro del 2019 non sono quelli del 2010, anche a parità di settore. Tutto ciò può concorrere a spiegare perché, pur riconoscendo il fabbisogno di questo apporto alla crescita e pur in presenza di un tasso di occupazione comunque crescente per gli stranieri negli ultimi dieci anni (fino alla crisi COVID), nello stesso arco temporale la correlazione con il PIL non è decisiva e non solo per ragioni di tipo quantitativo. Questo ci induce ad indagare la dinamica del PIL del Paese, opportunamente comparato con le principali economie concorrenti dell'area euro.

Avvalendomi di un lavoro svolto negli scorsi mesi nell'ambito di un tirocinio curricolare ospitato dalla organizzazione in cui opero¹⁴, propongo quindi una sequenza di grafici elaborati autonomamente a partire da un panel di dati Eurostat utili per indagare le dinamiche del reddito nazionale in rapporto con gli andamenti della popolazione. Le figure restituiscono l'evidenza di una inversione caratteristica nel nostro Paese: mentre in Germania e Francia la dinamica del PIL è sempre superiore al tasso di crescita della popolazione in età da lavoro, in Italia non solo la crescita del reddito non è paragonabile a quella degli altri due paesi, ma è inferiore alla dinamica della popolazione potenzialmente attiva.

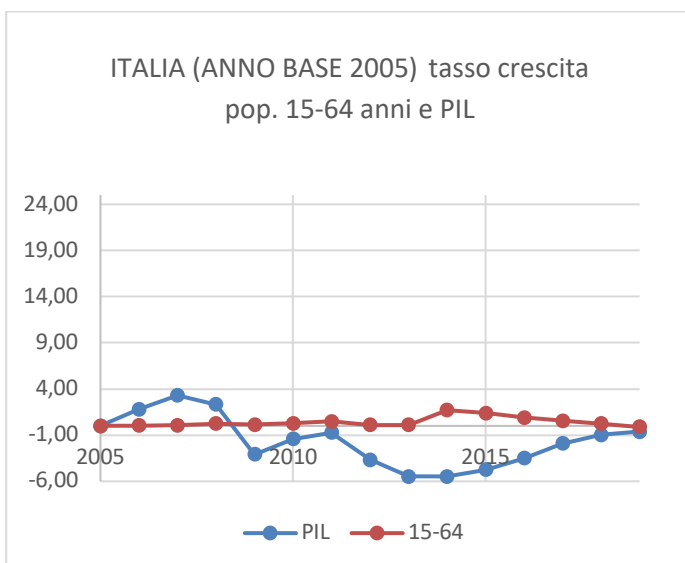
¹⁴ In collaborazione con Paolo Maranzano e Camilo Enrique Vega Diaz (Università di Bergamo), Roberto Romano (Cgil Lombardia).



Fonte: elaborazione Cgil Lombardia dati Eurostat



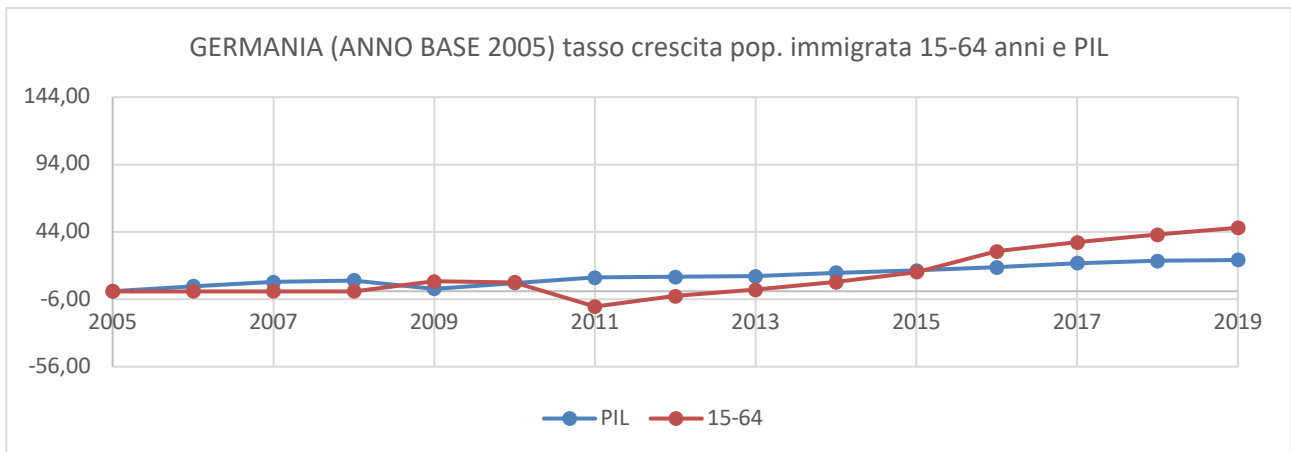
Fonte: elaborazione Cgil Lombardia dati Eurostat



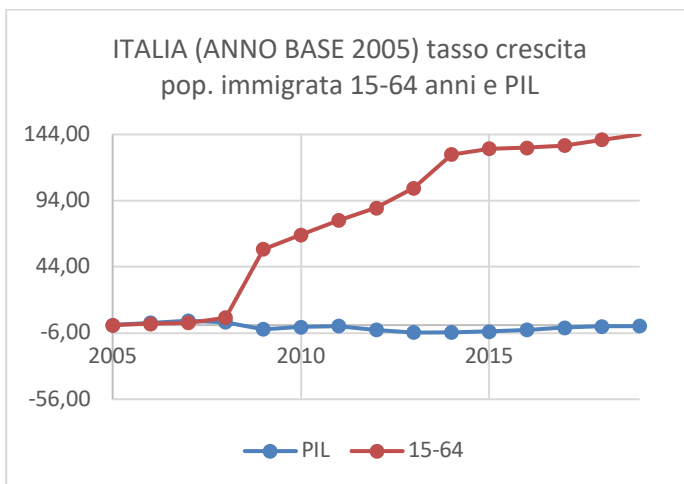
Fonte: elaborazione Cgil Lombardia dati Eurostat

I grafici consentono di visualizzare tre elementi essenziali:

1. in Germania e in Francia, nel periodo considerato, il PIL ha un solo punto di flesso, che coincide con la crisi del 2008-2009, e l'uscita da questo evento si realizza con una crescita costante e decisa del reddito, a indicare un nuovo posizionamento nella specializzazione produttiva che non solo recupera le posizioni perse ma le migliora significativamente;
2. in Italia la dinamica del reddito nazionale ha due caratteristici punti di flesso, il 2008-2009 e il 2011-2012; inoltre il recupero delle quote distrutte da questi due eventi non è ancora avvenuto;
3. nelle tre economie la quota di popolazione potenzialmente attiva resta pressoché invariata nell'arco di tempo considerato, salvo alcune fluttuazioni negative in Germania.

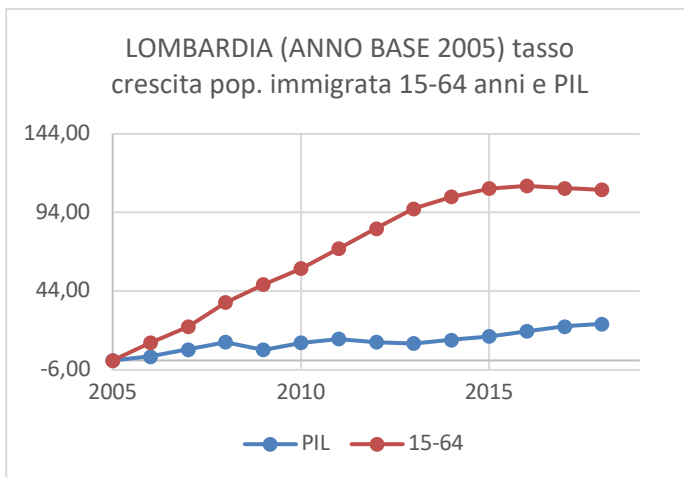


Fonte: elaborazione Cgil Lombardia dati Eurostat



Fonte: elaborazione Cgil Lombardia dati Eurostat

Osservando il rapporto fra reddito nazionale e popolazione di origine straniera attiva, troviamo un disaccoppiamento molto significativo, soprattutto negli anni tra il 2009 e il 2014, fra un reddito stagnante e una crescita di popolazione immigrata attiva il cui potenziale è evidentemente non catturato. Questa figura è tipica anche in Lombardia.



Fonte: elaborazione Cgil Lombardia dati Eurostat

Riepilogando: non si tratta affatto di negare il contributo dell'immigrazione alla dinamica della produzione del reddito e dunque alla sostenibilità del sistema economico nel suo complesso. Si tratta piuttosto di stimarne correttamente la potenzialità per quanto questa possa esprimersi dati i vincoli della struttura economica in cui si inserisce.

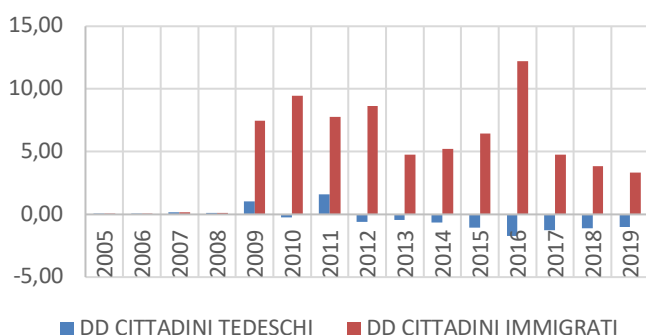
Le tabelle e i grafici che seguono, infatti, consentono da un lato di valutare cosa sarebbe accaduto al nostro già debole prodotto interno in assenza dell'apporto dell'immigrazione, dall'altro di verificare come nel nostro Paese gli effetti sul potenziale di crescita espresso dal dividendo demografico restino comunque poco significativi.

**Contributo dell'immigrazione alla crescita economica
(crescita complessiva nel periodo; valori percentuali)**

periodo	crescita effettiva (A)		crescita virtuale (senza immigrazione) (B)		contributo dell'immigrazione (A-B)	
	PIL	PIL pro-capite	PIL	PIL pro-capite	PIL	PIL pro-capite
1981-91	27.7	27.2	27.2	27.1	0.5	0.1
1991-01	17.6	17.1	15.2	16.8	2.4	0.3
2001-11	2.3	-1.9	-4.4	-3.0	6.6	1.0
2011-16	-2.8	-4.8	-6.1	-7.4	3.3	2.6

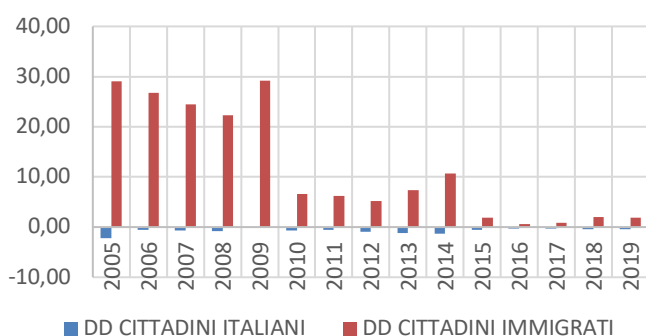
Fonte: elaborazione Fondazione Di Vittorio dati Banca d'Italia

GERMANIA dividendo demografico



Dividendo Demografico: è la crescita economica potenziale che può derivare dagli spostamenti nella struttura per età della popolazione, principalmente quando la quota della popolazione in età da lavoro (15-64 anni) è superiore rispetto alla quota della popolazione non in età da lavoro (<14 e >65 anni). È un acceleratore della produttività che si presenta quando cresce il numero delle persone appartenenti alla forza lavoro, rispetto al numero di persone che da questa dipendono.

ITALIA dividendo demografico



Fonte: elaborazione Cgil Lombardia dati Eurostat

Nella serie storica considerata, la dinamica del reddito nazionale cade verticalmente e parallelamente il contributo dell'immigrazione si rafforza, per effetto della crescita dimensionale del fenomeno che risulta quindi una componente essenziale alle dinamiche di struttura. Ma in tempi più recenti la stagnazione finisce per prevalere.

I primi studi sugli effetti nel mercato del lavoro della pandemia da COVID-19 nel 2020, inoltre, confermano una incidenza sulla popolazione immigrata superiore a quella registrata per i lavoratori italiani. Le ragioni della differenza risiedono nella maggiore incidenza di contratti atipici fra i primi rispetto ai secondi e

nel fatto che la moratoria sui licenziamenti, temporaneamente introdotta dalla legislazione di emergenza, abbia agito prevalentemente a protezione dei contratti a tempo indeterminato¹⁵.

Il tasso di occupazione e la dinamica del PIL si distanziano per gli stranieri esattamente come accade agli italiani, perché condividiamo la medesima dinamica di struttura di cui abbiamo detto sopra. Nel nostro Paese, dopo le due crisi del 2008-2009 e del 2011-2013, la crescita del tasso di occupazione è avvenuta a invarianza del PIL perché, benché si siano recuperate (ante COVID) le Unità di Lavoro pregresse, non si sono recuperate né le ore di lavoro né il reddito pro-capite. In sintesi: le unità di persone che lavorano sono state quantitativamente ripristinate, ma soprattutto nelle occupazioni che non garantiscono di lavorare a tempo pieno e per 52 settimane nell'anno. Il *Rapporto sul mercato del lavoro 2019* del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali¹⁶ fotografa una dinamica in cui, a fronte della perdita di dinamismo della attività economica, il mercato del lavoro ha mostrato una dinamica ancora positiva anche se in progressivo e deciso rallentamento. La qualità della dinamica domanda-offerta si è deteriorata: la fragilità delle imprese si è interamente scaricata sul fattore lavoro e lo ha sfibrato, non potendosi più scaricare sulla svalutazione dei prezzi. Si è generata così una domanda di lavoro crescente ma a bassa intensità di ore e reddito, anche in conseguenza dell'indebolimento delle organizzazioni dei lavoratori.

In questo contesto le caratteristiche più evidenti della occupazione immigrata sono le seguenti

- 1) Segmentazione e segregazione: attraiamo immigrazione a bassa qualifica professionale che alimenta la nostra crescente domanda di lavoro povera in settori a basso valore aggiunto¹⁷.

Percentuale stranieri per diverse professioni. Centro-Nord, Mezzogiorno e Italia (2011-2016)

	Professioni qualificate e tecniche	Impiegati e addetti al commercio e servizi	Operai e artigiani	Personale non qualificato	Totale
Centro-Nord	2,3	10,2	16,2	39,8	11,6
Mezzogiorno	0,5	4,9	4,3	18,5	5,2
Italia	1,9	8,7	13,2	32,5	9,9

Fonte: Istat, Indagine delle forze di lavoro in Banca d'Italia 2019

Valore aggiunto prodotto dagli occupati immigrati per settore di attività (2019)

settori	occupati immigrati 2019	PIL immigrati (mln euro)	% VA immigrati su VA tot.
agricoltura	6,6	6086	18,5
manifattura	18,6	30042	10
costruzioni	9,4	12812	17,7
commercio	10,4	15029	8,2
alberghi e ristoranti	10,5	10861	18,3
servizi	44,5	71886	8
totale	100	146716	9,5

Fonte: elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Istat

¹⁵ Cfr. <https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Pagine/default.aspx>.

¹⁶ Cfr. <https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/II%20Mercato%20del%20lavoro%202019,%20verso%20una%20lettura%20integrata/Mercato-del-lavoro-2019.pdf>.

¹⁷ Si veda anche Fondazione Leone Moressa, cit., fig. 2.4, tab.2.5, 2.9, 2.10; e <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/quaderni-storia/2019-0045/index.html>.

Incidenza percentuale per tipologia contrattuale e cittadinanza (2019)

condizione contrattuale	autoctoni	immigrati
tempo determinato su totale	16,2	22,4
part time involontario su totale	11,3	19,9

Fonte: elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Istat

Proporzione di famiglie in povertà assoluta per cittadinanza e territorio (2016-2016)

	Centro-Nord	Mezzogiorno	Italia
Solo italiani	2,7	7,9	4,4
Misti	18,4	15,2	20,7
Solo stranieri	26,7	28,9	27,0

Fonte: elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Istat

- 2) Elevata percentuale di lavoro irregolare: il mercato del lavoro italiano, in particolare in agricoltura e nei servizi, presenta i caratteri della irregolarità tipici anche delle economie informali dei paesi di emigrazione. Si stima che il 23% degli occupati di origine straniera sia irregolare (quasi uno su quattro, un rapporto molto superiore a quello del resto della popolazione); il 18,6% dei lavoratori irregolari è immigrato.
- 3) Ampia “area grigia”, cioè impiego a condizioni contrattuali improprie o scorrette: fra i lavoratori stranieri si coglie un eccesso di autoimprenditorialità fragile, tipicamente organizzata nella forma della ditta individuale, frutto della trasformazione imposta a precedenti contratti di lavoro subordinato e collocata prevalentemente in settori a basso valore aggiunto (40% servizi).
- 4) Le donne immigrate occupate sperimentano una segregazione elevata a potenza, con una concentrazione solo in tre attività professionali principali, rispetto alle tredici degli uomini di origine straniera e le oltre trenta dei colleghi italiani; inoltre l’aumento dei ricongiungimenti familiari sta portando a un abbassamento del tasso di occupazione di questo gruppo, che vive in modo ancor più problematico il lavoro in doppia presenza (per il mercato e per la famiglia), in assenza di reti di welfare informale.
- 5) Anche i giovani di origine straniera scontano le medesime difficoltà dei coetanei italiani, in termini se possibile più gravi: elevati tassi di abbandono scolastico, bassa quota di laureati nella fascia 30-34 anni, percentuali molto consistenti di NEET¹⁸, tasso di occupazione molto inferiore alle medie UE28. I giovani, siano essi autoctoni o meno, pur essendo in Italia un “bene scarso”, sono sottoutilizzati e la potenziale spinta alla crescita ed innovazione di cui sono portatori o resta inespresa o va a beneficio delle economie di altri paesi destinatari di crescenti flussi di emigrazione¹⁹.

Abbiamo con ciò osservato le componenti di struttura che ci consentono di valutare l’impatto della immigrazione sulla nostra economia e di meglio collocare l’ipotesi della utilità *per noi* dei flussi migratori.

È utile ora svolgere qualche riflessione attorno agli strumenti di governo e di regolazione dei flussi, cioè le norme che riguardano la cittadinanza e l’ingresso. In questo ambito l’approccio difensivo, quando non securitario, resta prevalente, con effetti diretti sulle condizioni materiali di vita e di lavoro dei cittadini di origine straniera.

In Italia 1.1 mln di stranieri sono minori e nel periodo 2010-2019 il nostro Paese ha acquisito 1.2 mln di nuovi cittadini. La norma vigente in materia di cittadinanza è la Legge 91/1992, che consente di riconoscere la cittadinanza ai nati in Italia da genitori stranieri solo al compimento del diciottesimo anno d’età. Nel 1992 la stragrande maggioranza dei immigrati erano adulti; oggi non è più così, ma noi continuiamo ad usa-

¹⁸ Acronimo per *Not in Education Employment Training*.

¹⁹ Gli emigrati italiani sono giovani tra 18-35 anni; il 45% sono donne che partono sole. La prima regione italiana per emigrazione è la Lombardia. Chi espatria va principalmente in Europa (Germania e Gran Bretagna in testa). Se fino al 2002 il 51% degli emigrati con più di 25 anni aveva al massimo la licenza media, ora quasi un terzo sono laureati (30%). Molti sono operai, per lo più esuberanti delle fabbriche in crisi o delocalizzate.

re uno strumento di regolazione concepito per una popolazione affatto differente, di maschi adulti in età da lavoro. Nel 2015 la Camera dei Deputati approvò l'introduzione di un principio di *ius soli temperato*, respinto tuttavia dal Senato. Si sarebbe trattato di riconoscere la cittadinanza al nato in Italia da genitori stranieri, uno dei quali con permesso UE di lungosoggiornante o con diritto al soggiorno permanente se non UE; l'impatto potenziale della norma sarebbe oggi di 718 mila nuovi cittadini. Laddove invece si optasse per il principio dello *ius culturae*, riconoscendo il minore nato o arrivato in Italia entro i 12 anni che frequenti regolarmente un percorso formativo per almeno 5 anni nel nostro Paese, l'impatto potenziale riguarderebbe 152 mila minori. Se la norma del 1992 fosse modificata prevedendo entrambi i principi, la cittadinanza italiana potrebbe essere acquisita dall'80% dei minori stranieri presenti.

Negli strumenti che regolano l'ingresso i tratti dominanti sono l'impronta securitaria e amministrativa, la cui competenza prevalente è del Ministero degli Interni; si tratta di provvedimenti *ad hoc*, stratificati e penalizzanti.

Fino al 1980 la norma di riferimento è stata il Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza, un Reale Decreto del 1931, nel quale l'identificazione fra straniero e nemico interno produceva un intento di controllo verso soggetti presupposti portatori di rischi potenziali. Per i dieci anni successivi la materia è stata governata solo attraverso atti di natura amministrativa, finché, nel 1990, la Legge n.39 (Legge Martelli) ha introdotto uno strumento specifico poi divenuto architrave di tutte le norme successive. La norma ha instaurato tre strumenti principali:

1. il decreto flussi, che programma quanti ingressi per motivi di lavoro sono concessi ogni anno, in quali settori di attività e in quali regioni;
2. l'avvio dell'iter a carico del datore di lavoro;
3. la chiamata nominativa, che subordina l'ingresso a un collocamento pre-esistente che dovrebbe avvenire tra un datore di lavoro e un lavoratore che non si sono mai incontrati prima, ipotesi assai improbabile in un mercato del lavoro come il nostro in cui l'incrocio domanda/offerta accade per la quasi totalità dei collocamenti attraverso relazioni personali e le reti informali.

Il risultato di questo tipo di regolazione è che gli ingressi per lavoro avvengono per lo più con visti di altro tipo o con canali irregolari, l'insediamento avviene nella economia irregolare in una condizione di forte vulnerabilità e ricattabilità lavorativa, in attesa di una regolarizzazione *ex post*. Gli stessi Decreti Flussi sono spesso utilizzati come canale di regolarizzazione di rapporti di lavoro instaurati in nero.

Otto anni più tardi la legge n. 40/1998 (Legge Turco-Napolitano) sistematizzò il Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina della immigrazione attualmente ancora vigente. La norma allora fu di nuovo disegnata per flussi migratori prevalentemente composti da giovani uomini in cerca di lavoro e per un Paese in cui la componente straniera della popolazione era inferiore al milione (1.7% totale popolazione) mentre oggi abbiamo superato i cinque milioni di presenze con una composizione per età e genere molto diversa, come abbiamo visto. Ciò nonostante il Testo Unico, con le sue successive riforme, resta lo strumento di regolazione di riferimento, centrato su una correlazione determinante fra contratto di lavoro e permesso di soggiorno.

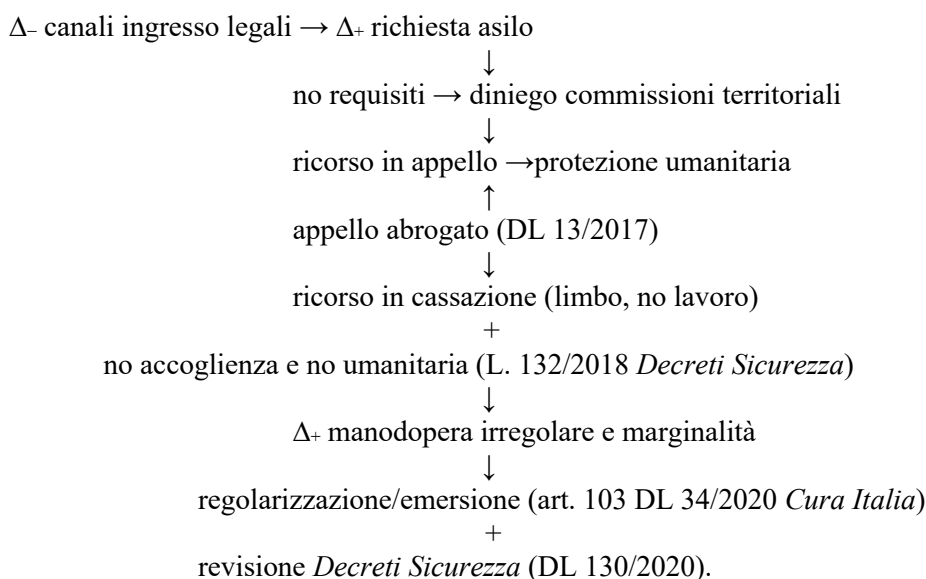
Questo legame è ulteriormente inasprito dalla Legge n.189/2002 (Legge Bossi-Fini): il lavoro è consentito solo a chi ha un permesso di soggiorno e dispone di condizioni abitative adeguate, ma permesso di soggiorno e alloggio sono possibili solo a condizione di essere occupati. Si è prodotto così un circolo vizioso fra status-lavoro e alloggio, nel quale è la legge a determinare un fattore di clandestinizzazione di massa, poiché la perdita dell'occupazione, assai probabile in un contesto di fragilità delle condizioni di impiego che abbiamo descritto, determina il venir meno del titolo di soggiorno.

Il Pacchetto Sicurezza approvato dal Ministro degli Interni nel 2008 (Legge 125), recante misure urgenti in materia di sicurezza pubblica, è intervenuto nuovamente sulla materia per introdurre un permesso di soggiorno a termine per lavoratori "temporaneamente ospiti", inseriti nel mercato del lavoro italiano con le caratteristiche strutturali della precarizzazione e della stagionalità. La norma disincentiva i ricongiungimenti familiari, prevede un aggravante di status per chi commette reato ed è in condizione di irregolarità amministrativa, introduce il reato di ingresso e soggiorno irregolare. Per questa manodopera immigrata iperflessibile, fatta di individui sradicati da relazioni familiari e in una condizione di permanente rinegoziabilità dello status connessa alla condizione lavorativa, il permesso di soggiorno è oggetto di un perenne contenzioso amministrativo e, al tempo stesso, essenziale per qualunque accesso a prestazioni sociali diverse dall'assistenza sanitaria in condizioni di urgenza.

Anche i nuovi poteri concessi ai sindaci, che possono adottare provvedimenti di espulsione e impedire l'accesso alla residenza in assenza di alcuni requisiti reddituali, producono una proliferazione di atti amministrativi discriminatori, in particolare nella definizione di requisiti di accesso alle prestazioni sociali come l'edilizia pubblica o i trasferimenti a persone in condizione di povertà, fino alle rette per nidi, trasporto o refezione scolastica, che disegnano un welfare identitario ancora oggi molto diffuso, pur in presenza di pronunciamenti avversi da parte della Suprema Corte²⁰. Questo diritto geograficamente diseguale approfondisce le difficoltà di accesso a diritti di cittadinanza e sociali, scommettendo sul conflitto fra nativi e immigrati o fra ultimi e penultimi che abbiamo già visto operare nel mercato del lavoro.

Negli ultimi anni la scelta del nostro Paese di ridurre gli accessi per motivi di lavoro, di cui abbiamo detto, ha prodotto la deviazione di questo flusso verso il canale della richiesta di protezione internazionale e del relativo sistema di accoglienza, a sua volta ulteriormente compresso dagli interventi del legislatore fra il 2017 e il 2018 e solo recentemente (DL 130/2020) oggetto di una parziale revisione.

Sulla base della evidenza osservata, possiamo descrivere gli effetti di queste scelte con uno schema che ha questa forma:



Per noi, qui

Nel *Linguaggio in Transito* dedicato al fenomeno migratorio abbiamo definito il governo come «una forza che prevede, sceglie, programma»²¹. Nelle considerazioni svolte finora abbiamo cercato dei sentieri per ricostruire *in base a che* un Paese del mondo sviluppato organizzi la propria forza di governo, individuando due funzioni riconoscibili e contrapposte su cui la forza fonda la propria legittimazione: sicurezza e utilità.

Per concludere questo percorso proviamo a tornare a noi e chiediamoci: noi, qui a Mechrí, come rispondiamo a questa domanda che chiede conto del principio in base a cui governare i flussi di umani in movimento?

Cito dal dialogo Cambria-Molina²²: «La scommessa che, nel gioco delle forze multiple che intrecciano e contrappongono le forme di vita e le culture particolari, convenga puntare sul più vasto incremento di varietà, occasioni, possibilità, diversificazione: il che implica una battaglia perché tale molteplicità possa esistere e proliferare. È un modo diverso, ma non incoerente, di pensare l'universale: come un principio di maggioranza (ossia di forza) che, a proprio vantaggio, si adopera a tutela della pluralità, ossia delle forze minoritarie».

Il passo che ho appena trascritto nomina una preferenza, che io condivido, a favore non del pluralismo ma della pluralità. Cosa ci fa pensare che la nostra preferenza sia dotata di maggiore efficacia e dunque

²⁰ A. Guariso, *Il diritto per i diritti: alcune importanti questioni di integrazione dei migranti nella giurisprudenza del 2020*, in Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier statistico immigrazione*, 2020, pp. 185-189.

²¹ F. Cambria, a cura di, *Dal ritmo alla legge*, cit., p. 207.

²² *Ibidem*.

valga di più, per le comunità, rispetto a quella di chi della pluralità ha paura, se non diffidenza? Rispondere alla domanda dell'efficacia, come sappiamo, è il punto decisivo, perché qui abbiamo chiamato in causa forze della regolazione potentissime, la legge e il mercato, che chiediamo siano diversamente informate.

Non posso rispondere per noi, perché questo è un compito da svolgere insieme, ma rendo esplicita la risposta per me, a favore della discussione che potrà venirme se vorremo. La preferenza per la pluralità vale di più per un motivo, al fondo, molto semplice, cioè perché produce meno sofferenza e dolore in altri umani e riduce lo spreco di vita che, in questo caso, non è dissipazione accrescitiva, ma una mortificazione di compossibili. Il fondo della questione per me che scrivo qui è questo. Il governo del fenomeno migratorio, cioè la sua regolazione, deve sentire questa urgenza, senza confonderla con gli obiettivi, ma assumendola come presupposto dell'agire politico.

Al momento, non è così. Non ancora.